

## **Don Luigi Ciotti, l'etica dell'impegno al tempo della crisi** – Loris Campetti

Solo chi non conosce don Luigi Ciotti può pensare che quel suo continuo richiamo al noi contrapposto all'io nasconda un vezzo, un modo accattivante per richiamare l'attenzione di chi lo ascolta o lo legge. Il fondatore del Gruppo Abele e, insieme ad altri volenterosi, irriducibili militanti della legalità, di Libera, è fatto di una farina speciale, non nasconde doppie verità, è uguale a quel che sembra. Ciotti non concepisce un lavoro, una ricerca, una battaglia che non siano condotte in gruppo. Vittorie e sconfitte non hanno mai un solo padre nella sua esperienza. È un tratto fondativo questo, che colloca l'impegno contro le mafie e le droghe al fianco delle vittime di mafie e droghe, non fuori da un mondo che sempre più si è abituato alla delega al capo, al potere, all'uomo della provvidenza, ma dentro questo mondo. Come un anticorpo, un altro modo di vivere e pensare il futuro capace di rosicchiare banalità e false certezze, l'opposto della telepredicazione. Non è sufficiente denunciare l'ingiustizia, bisogna costruire un'alternativa, praticare un altro modo d'essere. Per intenderci, si può tradurre questa concezione con «indignarsi non basta», come non basta «riempire le piazze, esibire mani pulite, un profilo morale trasparente. L'etica individuale è la base di tutto... ma per fermare il mercato delle false speranze bisogna trasformare la denuncia dell'ingiustizia in un impegno per costruire giustizia». La speranza non è in vendita? (Giunti/edizioni GruppoAbele, pp. 126, euro 10) è una sorta di decalogo dell'impegno, un approccio attivo e non lamentoso allo stato di cose esistente. Un libro costruito dentro la devastante crisi economica che rischia di spezzare legami e percorsi collettivi, valori e socialità. In sostanza, la crisi e la risposta alla crisi basata sulla medesima filosofia che l'ha scatenata e affidata agli stessi uomini che ne sono responsabili, alimentano nuova ingiustizia. Don Ciotti trae alimento dal Vangelo nei suoi messaggi di speranza («beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati») e nei suoi duri avvertimenti («guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame»). Può sembrare persino banale eppure non lo è, in un sistema di relazioni che Stefano Benni riassumerebbe così: «Chiedete giustizia e sarete giustiziati». Ciotti ci offre la sua esperienza, che lo porta a leggere la crisi come «scandalo», si rivolge a «chi ha fede (fiducia) nelle persone. Credente o laico che sia», e infatti i suoi compagni di viaggio sono credenti e laici. Dentro la crisi si leggono le trasformazioni, le nuove parole, dentro un processo degenerativo che prima produce povertà e disagio e poi ne punisce le vittime: «Ed è stato un fiorire di case di correzione, di ospedali, di depositi di mendicizia, di prigioni», mentre «i diritti diventano una zavorra». All'elenco antico degli ultimi della Terra che ricorda un vecchio canto socialista («son nostre figlie/ le prostitute/ che muoion tistiche/ negli ospedal»), ai tossicodipendenti, ai migranti, si affiancano nuovi poveri e nuovi espropriati dei diritti. Primi fra tutti i lavoratori, costretti a scegliere tra lavoro e diritti. Tra le parole di questo «decalogo» ce n'è una che spiega molto bene di cosa si stia parlando: «interazione», contrapposta all'idea di «integrazione» che rasenta una nuova concezione colonialista. Anche l'eguaglianza va interpretata: si è uguali come cittadini e diversi come persone, pensa don Ciotti. Così come la libertà è, innanzitutto, libertà dal bisogno. Ai resistenti al Vangelo, La speranza non è in vendita? suggerisce un altro testo di formazione e di riferimento, la Costituzione. Tutti i tentativi finora messi in campo per modificarla vanno in direzione della riduzione delle libertà, civili e sociali, dunque in direzione opposta alla costruzione di un percorso di eguaglianza. Se le parole d'ordine, in fondo, non si discostano da quelle contenute nei classici si cui si era costruita la sinistra, è la pratica di don Ciotti, delle esperienze del Gruppo Abele e di Libera, a chiamare a ruolo chi, a sinistra, quei fondamentali ha perduto per strada, o si limita a evocarli per pacificare la propria coscienza. Una Chiesa che non «interferisca», ci dice, non è. Vale soltanto per la Chiesa?

## **Quello che si dovrebbe chiedere alla scuola** – Paolo Mottana

«È ancora possibile che il corpo sano della società riscopra un'energia corale che ci consenta di liberarci dalla rassegnazione e dall'indifferenza, di ridare spazio all'impegno e alla speranza?». Così si conclude il libro L'Italia dell'ignoranza. Crisi della scuola e declino del Paese di Graziella Priulla (Franco Angeli, pp. 207, euro 24), insegnante di lungo corso e che oggi è docente di Sociologia dei processi culturali all'Università di Catania. Un testo denso e ricco di pregi, specie su una materia così tormentata come quella presa in esame. Anzitutto la passione, che desumiamo anche da queste righe finali, la passione di chi crede fermamente nell'importanza della cultura e della scuola, l'«ultimo luogo che si ostina a non produrre consenso». Un secondo merito è costituito dall'esame, condotto con meticolosa e impietosa acribia, degli innumerevoli problemi che attanagliano questa istituzione, problemi che a loro volta pesano su quella che appare una dilagante tendenza all'ignoranza e alla mancanza di spirito critico nelle giovani generazioni contemporanee. Priulla legge, con dovizia di dati e statistiche, la progressiva deriva verso il peggio del sistema scolastico in Italia senza tuttavia dimenticarsi (e questo è lodevole) di proiettare tale degrado sullo sfondo dei mutamenti culturali (e antropologici) dell'epoca. Da una parte esibisce prove e racconta aneddoti di vita scolastica sulla erosione delle capacità cognitive e in particolare linguistiche dei più giovani. Dall'altra presenta in modo chiaro e netto il progressivo abbandono della scuola e dell'investimento culturale in un quadro economico-sociale che sembra orientato a promuovere soltanto l'asservimento alle leggi del mercato. E ancora evidenzia le profonde trasformazioni di un contesto dove internet, la televisione, i videogiochi, la comunicazione sociale nel suo complesso, incidono in maniera decisiva. Si tratta di una diagnosi indiscutibile che colpisce anche per la consapevolezza che si tratta di qualcosa dove non solo la politica o l'economia dell'ultimo ventennio appaiono responsabili, ma molto e significativamente anche i maldestri tentativi di riforma pedagogica, di innovazione, di risanamento proposti e talvolta prodotti da politici ma soprattutto «esperti» del settore con un velleitarismo che imbarazza, divaricandosi tra insistenza sull'esercizio di improbabili metodi di studio, effervescenza immoderata per la riscoperta delle competenze misurabili e la retorica di un'individualizzazione che cozza contro tutti i provvedimenti di immiserimento e privazione che sistematicamente da tempo affliggono il contesto scolastico. Il tutto in assenza di domande fondamentali che evidentemente non possono arrestarsi all'avvilente interrogativo sul primato di competenze o conoscenze. Nelle ultime pagine del libro l'autrice giunge non casualmente a mostrare come la scuola si trovi sulla soglia della sua totale dissoluzione, proprio in quanto

esautorata, svuotata, incomprensibile: «il destino più triste che le possa capitare è sprofondare nell'invisibile». Una scuola che non riesce (ma vi è mai riuscita?) a mobilitare «la curiosità» degli adolescenti e neppure a presentarsi come luogo di «movimentazione delle idee», ma che continua soprattutto ad apparire lo spazio di imposizione di nozioni e formule «pronunciati da adulti poco autorevoli». Una scuola che non riscuote più il rispetto di allievi e famiglie (posto che in passato davvero si trattasse di rispetto o, forse, di semplice disciplinamento, occorrerebbe forse dire), e che non è più un oggetto di investimento per lo stato, benché molte retoriche continuino ad esercitarsi sterilmente, specie quelle politiche. Ben consapevole dei mutamenti irreversibili dei comportamenti e delle esperienze dei bambini e dei giovani, della necessità di elaborare le domande nuove di chi non maneggia più penna e calamaio ma social network e touch screen, l'autrice vede la necessità di fare i conti con esse, sottolineando la necessità di sottoporle a un trattamento critico-riflessivo, e tuttavia forse non assume fino in fondo quell'«iconic turn», e cioè l'avvento di un'era in cui domina la cultura visuale su quella linguistica, che da almeno due decenni è un dato conclamato e più che studiato. Priulla sa bene che non basta fare entrare le tecnologie nella scuola (posto che qualcuno lo voglia davvero, e lo voglia finanziare) e sperimentare un apprendimento di natura reticolare e caotica, più di «avventura» che di ricerca (il che comunque non pare necessariamente un male), che occorre porsi delle domande rispetto ai diversi modi di comunicare, di apprendere, ma soprattutto di fare esperienza delle generazioni «digitali», molto più segnate dal codice analogico che da quello logico, come lo definisce l'autrice quando si chiede quale mescolanza dell'uno e dell'altro occorrerebbe apprestare per uscire dal guado. E tuttavia la domanda che occorrerebbe porsi, oltre tutto questo, e che in qualche modo traspare nella veemenza interrogante delle ultime pagine, come mancante nel dibattito attuale, è una domanda profonda sul senso stesso, forse strutturale, dell'esperienza scolastica, sulla necessaria rifondazione di un campo d'esperienza da cui ancora e sempre restano emarginati il corpo, la creatività, l'immaginazione, la manualità, l'eros, mondi vitali e ambiti di esercizio di un'integralità del soggetto che la scuola continua a eludere, con la sua centratura cognitiva e strumentale. E questo lascia libero il campo a chi da un lato ne vuole fare una propedeutica aziendale, puntando solo sulle competenze d'uso e riducendo lo spettro dei saperi a quelli meramente redditizi, e a chi, dall'altro, avalla il suo divenire sempre più obsoleto. La scuola indubbiamente deve essere ripensata globalmente, forse dissolta e ridisegnata, sullo sfondo di mutamenti epocali e irreversibili, e infine probabilmente riproposta come elemento non svendibile di una civiltà che faccia nuovamente perno sulla sensibilità culturale. Ma per ottenere ciò, per risollevarsi «impegno e speranza», deve probabilmente interrogarsi non solo sul come restituire ai giovani una buona competenza linguistica - posto, e se ne hanno dei dubbi, che vi sia mai riuscita, almeno per i più - o una certa «riflessività» per non essere sommersi dalla rete, ma soprattutto sul riuscire a fare quello che mai è riuscita a fare: sviluppare curiosità culturale, appassionamento e coinvolgimento, piacere del conoscere ma anche dell'essere nel mondo. Tutte cose che nessuna svolta che resti sul piano della cognizione, per quanto strumentata, potrà mai assolvere. E men che mai in un orizzonte dove ormai (e chissà, finalmente?) l'immagine (e con essa il vecchio «demone dell'analogia»), appare il medium emergente.

## Lingue d'Irlanda. I postumi di un laboratorio coloniale - Andrea Binelli

Patrick Creed, direttore del centro linguistico Bridge Mills di Galway, non ha dubbi: se è vero che i giovani europei non anglofoni fra i 14 e i 26 anni continuano a preferire l'Inghilterra come meta delle loro vacanze studio, è altrettanto certo che da anni cresce il numero di chi preferisce imparare la lingua di Shakespeare in Irlanda. Secondo Creed le ragioni sono diverse e la principale è la propensione delle famiglie a mandare i figli in ambienti meno caotici e dispersivi. Pesa però, e di questo il docente è convinto, anche il desiderio di non limitarsi a un soggiorno linguistico: «Molti di quelli che vengono qui, lo fanno perché si aspettano non solo di imparare la lingua, ma anche di entrare più a fondo nella nostra cultura». Nel sorriso con cui Creed accompagna queste parole è evidente la consapevolezza di aver formulato un accostamento ironico, se non addirittura provocatorio: un vero e proprio cortocircuito che sta tutto nella caratterizzazione storico-geografica di quei due organismi, lingua e cultura, generalmente raffigurati in un abbraccio platonico e quasi mistico di identificazione reciproca. Se l'abbraccio infatti coinvolge lingua inglese e cultura irlandese sarà comprensibile la sorpresa se non il disagio di chi frequenta le categorie dominanti della legittimazione politica in Irlanda. A ridosso di una Storia scandita da un'occupazione imperialistica e da un lento e tuttora incompleto processo di decolonizzazione, si sono infatti forgiate e scontrate posizioni che dovevano inevitabilmente relazionarsi con le sedimentazioni e le distorsioni delle politiche identitarie in conflitto. **Una minoranza attiva.** Posizionando le lenti su questo angolo di mondo, si scopre così che un numero sempre maggiore di persone si reca nell'ovest irlandese, culla della Irishness e dove abbondano le Gaeltacht - regioni dove il gaelico irlandese continua a essere la prima lingua - allo scopo, sì, di immergersi nella «vera» cultura irlandese («Dublino è europea» recita uno degli adagi distintivi del cultore irlandesista) - ma anche per imparare l'idioma globale del business, diretta filiazione della lingua che il colonizzatore inglese cercò per secoli di imporre alle popolazioni locali incontrando puntualmente una resistenza feroce. Insomma, si pensi a come reagirebbero alle parole di Creed i membri di quella intelligenza che a partire dall'epoca del Celtic Revival, ossia a cavallo fra XIX e XX secolo, ha promosso il recupero dell'irlandese definendolo centrale in ogni processo culturale e politico di sovranità nazionale. Questo gruppo di intellettuali, spesso protestanti, formarono una minorità agissante battagliera e carismatica che, forte dall'apprendistato della Gaelic League, nel giro di due decenni riuscì a concretizzare un patrimonio culturale e linguistico quasi dimenticato in sentimento di appartenenza e quindi in arma politica. Nei termini dello scrittore e saggista Declan Kiberd, essi riuscirono a «rendere l'Irlanda interessante agli occhi degli irlandesi», riuscendo in quello che dalle nostre parti era il proposito di un Massimo D'Azeoglio. In tal modo gettarono i semi per la rivolta che, soprattutto sulla scia dell'impatto emotivo prodotto dall'insurrezione di Pasqua del 1916 e dalla successiva, violenta repressione inglese, avrebbe assunto i connotati di lotta anti-imperialista per la liberazione nazionale e l'istituzione di una repubblica. Eppure sarebbe miope non rilevare come i discepoli del Revival, al pari di numerosi artefici delle precedenti stagioni di resistenza culturale, accettarono acriticamente i paradigmi e gli stereotipi razzisti articolati dal dettato imperialista, e si limitarono a rovesciarli di segno,

esaltando la presunta Irishness passionale, lunatica e nomade di «Paddy the Pig», e schernendo la Englishness di un «John Bull» che a sua volta aveva imparato a rappresentarsi come raffinato, sobrio e razionale - né più né meno quello che serviva in una colonia: un uomo adatto a governare. **Entusiasti dilettanti.** Figure fondamentali di un passato digiuno di teorizzazioni postcoloniali e decostruzioniste, quali Seathrún Céitinn (Geoffrey Keating) e Edmund Burke, avevano già invocato la disintegrazione di un canone rigidamente dicotomico, per cui gli stessi irlandesi finivano per definire l'irlandesità in negativo, dunque sussumendo il rovesciamento dell'autoritratto dell'occupante. Un'operazione antagonista ma derivativa, che si rivelò funzionale al meccanismo della colonia, nonché in perfetta coincidenza con le proiezioni dell'inconscio anglo-sassone sull'alterità coloniale. Ma i messaggi dei vari Céitinn non fecero breccia nella sensibilità popolare come invece riuscì più tardi ai revivalists. Tuttavia, quando questi ultimi misero in moto la marcia trionfale del nazionalismo culturale, l'entusiasmo, il dilettantismo antiquario e le velleità ideologiche li resero miopi di fronte alla realtà costituita dalle lingue cosiddette «nazionali», delle quali le indagini di Hobsbawm hanno da tempo svelato, con dovizia di prove, il carattere artificiale e persino inventato (Nazioni e nazionalismi dal 1780, Einaudi 2002). Anzi, loro stessi avviarono un processo di istituzionalizzazione del gaelico imperniandolo su ricostruzioni artefatte: l'esatto contrario di quanto pretende ogni mitologia nazionalista, compresa quella successiva alla fondazione del Free State of Ireland. Proprio a questo atteggiamento esotizzante dei Gaelic Leaguers si rivolgono le critiche e la satira di Flann Ó Brien e James Joyce. Del resto non è mai esistito un unico gaelico irlandese. Nelle diverse regioni dell'isola se ne parlarono altrettante varietà, ognuna soggetta a complesse modalità di interferenza con molte altre lingue: l'inglese e il francese normanno in testa, ma anche il gallese, il fiammingo, l'antico nordico e il latino. Per questo, quando sul finire dell'Ottocento il timore di vedere il gaelico soccombere all'inglese stimolò il recupero di manoscritti e traduzioni, in realtà non esisteva niente di simile a una lingua gaelica pura come la intendevano i revivalists. Questo dato di fatto può essere finalmente asserito grazie alle ricerche di una generazione di studiosi attiva fin dagli anni Settanta e Ottanta con Bliss, Ó Muirthe, Harris e Kallen. Generazione che ad oggi si è del tutto sfilata dalla mitografia nazionalista in bianco e nero con i lavori di Hickey, Ó Tuathaigh, Filppula, Cronin e Barron. Ma vale la pena ricordare che solo venticinque anni fa un tale pluralismo linguistico lo si citava con qualche imbarazzo. Ad esempio, come ricorda Raymond Hickey, la maggior parte delle specificità sintattiche e morfologiche dell'Irish English veniva spiegata in ragione dell'influenza del «sostrato», mentre solo in seguito si iniziò a scrutinare con oggettività l'ipotesi superstratista. Si è così verificato quanti dei tratti peculiari della varietà irlandese di inglese siano effetto della ritenzione di elementi propri del Middle-English parlato dai colonizzatori che, soprattutto con i Tudor, iniziarono a popolare numerosi insediamenti lealisti sull'isola di Smeraldo. **In fuga dalla fame.** Il respiro post-ideologico è pure testimoniato dalla fine della diatriba terminologica che per decenni ha incredibilmente reso difficile nominare l'inglese parlato in Irlanda: messe da parte etichette errate, disorientanti o dispregiative come Anglo-Irish, Hiberno-English, Irish Writing in the English Language e Brogue, si è finalmente raggiunta una tregua con Irish English, nomenclatura politicamente corretta e in sintonia con il lessico diffuso fra i sociolinguisti. Sempre in questa chiave, oggi si può ammettere che furono gli irlandesi stessi ad abbandonare la propria lingua, sebbene tale scelta fosse indotta da contingenze fatali. Linguisti e demografi concordano infatti nell'identificare l'inizio della fine del gaelico con gli anni della Famine, la carestia che decimò la popolazione dell'isola fra 1842 e 1850. Ceto e composizione sociale delle centinaia di migliaia di irlandesi che morirono di fame o dissenteria, sia in Irlanda che a bordo delle navi bara (coffin ships) dirette negli Stati Uniti e in Canada, lasciano credere che questi costituissero la maggioranza dei monoglotti gaelici o, comunque, di quella parte di popolazione che parlava quotidianamente gaelico. L'impatto che questa tragedia impresso sulla psicologia di un popolo mortificato e portato a riconoscere nell'inglese la lingua del progresso e del benessere, nonché ad associare l'irlandese alla miseria, fu devastante. Non è indispensabile un'impostazione marxista per affermare che dove non erano riusciti i numerosi editti redatti nel corso a Londra per diffondere l'inglese e proibire l'irlandese, riuscirono in pochi anni la Famine e le politiche economiche messe in atto contestualmente dalla corona britannica. Al riguardo si deve segnalare come, a fronte delle proporzioni immani della carestia, il governo inglese esitò a fronteggiare la situazione. Anzi, i ridotti quantitativi di beni alimentari che il suolo irlandese continuava a produrre venivano scortati dai militari inglesi fino ai porti da dove lasciavano l'isola. Nel frattempo a Westminster si dibatteva se la crisi fosse imputabile o meno al carattere pigro e irrazionale della stirpe irlandese e, d'altro canto, se davvero valesse la pena di tollerare eccezioni all'imperativo liberista del laissez faire. Quando poi fu finalmente deciso di agire in sostegno alle popolazioni colpite, la famigerata clausola «Gregory» impegnò chi accettava gli aiuti a cedere terreni e possedimenti immobiliari. **Le imposizioni del re.** L'assunto di fondo era il solito, basato su stereotipi razzisti, con cui la propaganda britannica aveva da sempre giustificato le annessioni coloniali: gli irlandesi non sapevano gestire le proprie terre e dovevano venderle a chi invece era chiamato da Dio ad addossarsi le fatiche della civilizzazione e della promozione dei commerci. Meno idealista e più materiale fu il radicale riassetto della struttura agro-economica, con un concentramento delle proprietà, vendute a prezzi stracciati a pochi latifondisti, spesso inglesi. Difficile di fronte a quanto documentato dalla storiografia più recente (si veda a questo proposito Storia del conflitto anglo-irlandese di Riccardo Michelucci, Odoia 2009) non parlare di disegno politico e dissentire con chi definisce la Famine un genocidio. Proprio in quegli anni, tra l'altro, furono proibite le scuole autogestite (hedge schools) dove si insegnavano materie classiche e si trasmetteva la cultura irlandese, per sostituirle con scuole la cui frequenza divenne per la prima volta obbligatoria e dove era ammesso unicamente l'uso dell'inglese. In pratica il re imponeva in Irlanda, ossia in quello che Kiberd ha definito «il laboratorio coloniale per eccellenza», quanto in Inghilterra sarebbe divenuto legge solo anni dopo. Per questi motivi, è il caso di chiedersi anche come avrebbero reagito all'accostamento di Creed fra lingua inglese e cultura irlandese gli estensori degli Statuti di Kilkenny o delle leggi che a più riprese (1366, 1537, 1665, 1695, 1733 e 1832, solo per citare i documenti più studiati) mirarono non solo a reprimere l'utilizzo dell'irlandese con la coercizione, la confisca delle terre e l'arresto, ma anche a salvaguardare lingua e costumi inglesi dall'indigenizzazione gaelica. In Wars of Words. The Politics of Language in Ireland (Oxford University Press, 2005) Tony Crowley le ha definite «legislazioni paradigmaticamente coloniali», in quanto l'ambiente della corona britannica ambiva con esse a codificare tendenze

comuni nel contesto di una colonia, ma che percepiva come degradazione di una supposta purità da difendere con tutti i mezzi. Fra i più ossessionati dalla corruzione linguistica furono poeti come Walter Raleigh e Edmund Spenser. Quest'ultimo affrontò lo scorcio del XVI secolo dividendosi fra la gestione di una fattoria regalata dalla regina e la scrittura di leziosi poemetti da dedicare alla regina stessa e da alternare a spiegazioni sul perché fosse giusto tagliare la testa agli irlandesi: cosa altro fare, si chiedeva, a chi si ostina a parlare la propria lingua? La fattoria di Spenser andò poi in cenere nel corso di una sommossa e da quegli stessi luoghi, per molti secoli, la letteratura di lingua inglese continuò a donare al mondo opere di valore assoluto. Notoriamente Joyce colse l'ironia di questo passaggio già nel Ritratto dell'artista da giovane, col noto duetto fra Stephen e il preside su una parola, *tundish*, che il madrelingua non aveva riconosciuto. Torniamo così al corto circuito iniziale. A ben vedere lo stesso che negli anni Novanta il museo degli scrittori irlandesi presentava così, citando un paradosso di Patrick Kavanagh: «Abbiamo trasformato un'ingiustizia in uno strumento per comunicare al mondo le ingiustizie che abbiamo sofferto». In conclusione, non si tratta di appellarsi a quel principio di eccezionalità sotto la cui insegna si risolvono diverse, troppe indagini di irlandesistica. Non sempre l'eccezionalità resta tale se si attenua l'autoreferenzialità e ci si apre a un approccio comparativo e, perché no, internazionalista. **Pluralità resistenti.** Il fatto rilevante è che in Irlanda come altrove, l'inglese si è imposto come «povera e incolore neolingua fast food», per dirla con Wu Ming, ma è anche diventato molto altro. Intonato dalla sintassi gaelica e dall'immaginario irlandese ha fatto la gioia dei lettori del «melodioso parlare» e del «vaneggiamento sull'altro mondo» mirabilmente descritto da Gianni Celati nella prefazione a *La miseria in bocca di Flann Ó Brien* (Feltrinelli 1992), mentre per interi movimenti politici l'inglese così creativamente sfigurato è divenuto strumento di lotta e sovversione. In sostanza, la standardizzazione dei fatti linguistici è prerogativa di chi detiene o vorrebbe detenere il potere; al contrario, la resistenza nutre la pluralità. Come ripetono i sociolinguisti, alla fin fine la lingua - qualsiasi lingua - è ciò che ne fa chi la utilizza. E così Bobby Sands, recluso in carcere e prossimo a morire per lo sciopero della fame (Silvia Calamati, *Il diario di Bobby Sands*, Castelvechi 2010), decise di ricorrere all'irlandese per scrivere l'ultima pagina del suo diario, suggellando un inno alla libertà che ancora campeggia sui muri di West Belfast: «Finché non distruggono il tuo desiderio di libertà non potranno mai annientarti».

## **Sguardi d'autore sugli effetti di una lunga dominazione** – L.G.

Se oggi il «canone irlandese» viene riletto alla luce dei «postcolonial studies», lo si deve in larga parte a Declan Kiberd, sessantenne docente all'università di Notre Dame nell'Indiana, nominato, proprio in questo 2011 dall'«Observer» fra i trecento intellettuali britannici più influenti (a dispetto del fatto di essere, appunto, irlandese). Autore un paio d'anni fa di un saggio, «Ulysses and Us: The Art of Everyday Living» (Faber and Faber, 2009), che ha suscitato riflessioni e polemiche per una rivisitazione in chiave meno «elitaria» del capolavoro di James Joyce, Kiberd deve la sua notorietà soprattutto a un libro uscito nel 1995 da Jonathan Cape, «Inventing Ireland: The Literature of the Modern Nation», nel quale lo studioso - che è stato tra l'altro grande amico di Edward Said - ripercorre la storia letteraria del suo paese, puntando l'attenzione, tra l'altro, sulla poesia e sullo «story-telling», individuati come una sorta di antidoto alla repressione di cui l'Irlanda è stata oggetto da parte della cultura imperialistica britannica.

## **Il mio «Millennium»? Il mistero di uomo e di una ragazza** – Cristina Sabatini

ROMA - Diciamolo subito: non si può che essere con lei, Lisbeth Salander, la ragazza col tatuaggio del dragone, in questa relazione amorosa punteggiata da serial killer, misticismo religioso, xenofobia, «scheletri» - e non metaforici - di nazismo, orrori familiari rimossi con cura che affiorano nell'asettica Svezia del design di lusso diffuso anche in versione popolare. Il Male, si sa, è sempre nel giardino di casa, cresce vicino, anzi vicinissimo, però anche se lascia tracce evidenti si cerca con grande cura di non vederlo... E infatti, come dice il poliziotto, quando si arriva a dare la colpa agli zingari sai già che un caso non lo risolverai mai. Millennium: Uomini che odiano le donne nella versione di David Fincher, *The Girl with Dragon Tattoo*, arriva in Italia (il 3 febbraio con 400 copie) come l'originale svedese. E dal titolo, e nel prologo di magnifica animazione sulle note di Immigrant Song dei Led Zeppelin, è subito chiaro che l'eroina di Fincher è lei, Lisbeth, magrissima e androgina Rooney Mara (*The Social Network*). Piercing, sopracciglia decolorate, il taglio asimmetrico e nero sul faccino sottile, è una hacker di abilità imprevedibile che combatte da quando è bambina la violenza maschile. Stupri familiari, stupri del welfare, il disgustoso assistente sociale la sodomizza, lei gli tatuerà un enorme e (quasi) indelebile «Porco stupratore» sul petto. È impavida, Lisbeth e fragilissima, e solo quell'uomo di cui sa tutto, gli ha hackerato il computer spiandolo nel processo che lo ha travolto, riuscirà a mettere la mano sotto la sua maglietta perché lei lo vuole. È lei che lo scopa per prima mentre lui fa resistenza (debole) - «Sono troppo vecchio e lavoriamo insieme .. ». Poi però arriva la tenerezza, ma come sempre capita c'è una quasi moglie-socia, e il regalo di Lisbeth finisce nella spazzatura la notte di Natale. La peggiore per gli amanti, no? Il lui in questione è Mikael Blomkvist, Daniel Craig in versione assai più sexy che come 007, giornalista finanziario condannato per diffamazione. E quando uno degli industriali più potenti della Svezia lo chiama per scoprire un mistero vecchio quarant'anni, prima esita poi accetta. Lisbeth diventerà la sua assistente. Rooney Mara dal vivo è molto diversa. Piccolina con la voce profonda, stringe tra le mani la tazza di tè. Sorride quando le si dice che Fincher la definisce «indomita»: Spiega l'attrice: «Fincher aveva bisogno di essere convinto, il lavoro fatto in *Social Network* non bastava per questo personaggio. Cosa mi spaventava di più nel confronto con Lisbeth Salander? Non saprei, ci sono cose terribili nella sua storia ma anche molto intriganti per un'attrice ... Se ci fosse un seguito accetterei subito di rifarlo anche se non subito». Millennium era una sfida irresistibile, e insieme rischiosa, anche per un regista. Il romanzo di Stieg Larsson, giornalista e scrittore come il personaggio di Mikael, morto prima del successo dei suoi libri, è stato con i suoi 65 milioni di copie vendute un trionfo planetario. E così la serie dei film diretta da Niels Arden Oplev con la star Noomi Rapace. Fincher però non se ne è preoccupato troppo. Al thriller alla «Agatha Christie» ha preferito la relazione tra l'uomo e la donna. «Ci sono moltissime cose nel romanzo, e noi (la sceneggiatura è di Stephen Zaillian, ndr) dovevamo per forza fare delle scelte. La cosa che mi interessava di più è l'incontro tra i due protagonisti. Ci sono ovviamente molti altri elementi importanti,

la Svezia moderna e socialista che convive coi fantasmi nazisti della seconda guerra mondiale, l'indagine, la ragazza scomparsa ... Ma il punto di partenza per me è questo incontro, l'attrazione sessuale di un uomo quasi maturo per una ventenne speciale. Mi piace il modo in cui mostra un uomo e una donna che lavorano insieme, la loro attrazione... Fino adesso avevamo visto il poliziotto vecchio e quello giovane ma mai una cosa simile. Di fronte a questo la parte investigativa rimane in secondo piano». Neppure Rooney Mara si è preoccupata particolarmente del confronto con «l'originale». «Ho letto il libro e ho visto il film ma li ho lasciati alle spalle. È lo stesso personaggio ma diverso, Lisbeth per me è una bambina, è forte e insieme vulnerabile». Eppure questi due personaggi potrebbero neppure sfiorarsi, non c'è nulla che unisce l'editore firma di punta della rivista Millennium e la ragazza «pazza» che mangia solo patatine e merendine delle macchinette. Invece Fincher costruisce una linea segreta, che va oltre i misteri, e li penetra disseminando segni di affinità profonde e universali. Lisbeth appare così vicina a Harriet, la nipote scomparsa del vecchio Henrik Vanger (Christopher Plummer), anche se le fotografie del tempo ci mostrano una ragazza di impeccabile bon ton in golfino e gonna a pieghe. Come Lisbeth Harriet ha subito un universo degli uomini malato, feroce, arrogante fino al massacro omicida. Il morbo invisibile della famiglia e dei suoi rituali, delle apparenze e delle cene, di un paese democratico che ha rimosso i suoi tabù fastidiosi coltivandoli nel silenzio ghiacciato di paesaggi limpidi e razionali. Mikael è un uomo in un momento di incertezza, padre in conflitto con la figlia che si è fatta sedurre da Dio anche se nella relazione con Lisbeth non c'è nulla di paterno, il gioco anzi è alla pari. E sarà lei a ispirarlo, e a salvarlo, il disordine che mette ordine nel caos. Sparendo nella notte sulla moto. «Mi piace il film svedese ma non vedo il personaggio di Lisbeth come una donna matura. Ha bisogno di un supervisor e emotivamente è come una ragazzina senza controllo. Anche se è riflessiva, e molto intelligente, 'sente' le situazioni prima di entrarci dentro» dice ancora Fincher. Se farà la trilogia? Chissà: «La mia agenda di lavoro è aperta».

## **L'Antitrust bocchia il restauro Della Valle** - Arianna Di Genova

L'Anfiteatro Flavio svetta imponente nel cuore di Roma, con le sue tremila lesioni e ogni tanto lascia cadere giù briciole della sua storia. Dovrebbe essere restaurato innescando l'acceleratore (l'area su cui sorge è stata commissariata causa urgenza della manutenzione, ma quell'urgenza è slittata da tempo e soprattutto circola da anni in rete un appello disperato dei restauratori che mette in guardia sull'utilizzo di persone non specializzate nei lavori di «cura»). Adesso si trova impigliato in un'altra rete, a rischio frana: l'Antitrust avrebbe seguito la denuncia del Codacons e bocciato l'appalto da 25 milioni di euro che vede nell'imprenditore Diego Della Valle il salvatore privato del Colosseo. Con il monumento che, in cambio, avrebbe fatto da sfondo scenografico (planetario) agli ultimi modelli Tod's. Una vera e propria sponsorizzazione-monstrum, salutata come un «regalo» improprio dai sindacati di settore e più volte messa all'indice dai partiti d'opposizione, con tanto di interrogazione dell'Idv sui banchi del Parlamento. Infatti, secondo il «patto» con il commissario Roberto Cecchi e il comune di Roma, l'Anfiteatro diventerebbe un logo ad uso e consumo della Tod's: marchio da piazzare nel retro dei biglietti d'ingresso, sulla recinzione del cantiere e così via, con tanto di struttura fissa allestita davanti al monumento per la comunicazione dell'«evento in corso». Unico, esclusivo proprietario dell'immagine del monumento più celebre al mondo, Diego Della Valle che, costituendo una sorta di Associazione (tipo Amici del Colosseo), ne sarebbe il patron per oltre quindici anni. Prorogabili, pure. L'Autorità per la concorrenza ha però rilevato alcuni problemi sulla legittimità dell'assegnazione del restauro e soprattutto ha manifestato le sue perplessità sul finanziamento che sarebbe troppo esiguo rispetto alla durata dello sfruttamento del brand: 25 milioni contro circa 200 risparmiati per la comunicazione pubblicitaria dei propri prodotti grazie all'appetibile profilo del Colosseo. E la conseguente sparizione di ogni concorrente futuro, visti gli anni di concessione. E il sindaco Alemanno? È «sconcertato» dal parere dell'Antitrust. In precedenti dichiarazioni, aveva bollato come «atteggiamenti criminali» gli ostacoli («cavilli giuridici», li ha chiamati) posti contro questa operazione commerciale e mediatica senza precedenti. Intanto, sarà il Tar a decidere sulla delicata questione, nei prossimi giorni.

**La Stampa – 10.1.12**

## **New York Anni 40, il mito rinasce in bianco e nero** – Gianni Riotta

*New York - E' uscito dalle edizioni Alinari-24 ore New York, Born Back in The Past (pg. 150, 40 euro), un volume che raccoglie un corpus di immagini scattate a New York da un anonimo ma raffinato fotografo a metà degli Anni 40 (si è risaliti a questa datazione grazie alle locandine di un incontro di boxe). Le fotografie sono state acquistate a un'asta da Bonhams da Silvia e Stefano Lucchini per la loro collezione di fotografia. Il volume ha un testo di Geminello Alvi e una prefazione di Gianni Riotta che pubblichiamo.*

Questi racconti cominciano ai tempi del mio congedo dall'esercito, alla fine della Seconda guerra mondiale [...] e sembrano a tratti storie di un mondo perduto per sempre, quando la città di New York era ancora illuminata dalla luce del fiume, e la radio del negozio di cancelleria all'angolo diffondeva il ritmo della band di Benny Goodman e quasi tutti andavano in giro con il cappello. Sono l'ultimo di una generazione di fumatori accaniti, che al mattino svegliava il mondo a colpi di tosse, si sbornia ai cocktail parties e ballava danze fuori moda, "Il pollo Cleveland", attraversando l'Atlantico in piroscifo, colma di nostalgia per l'amore e la felicità: e i suoi Dei erano antichi come i miei e i tuoi, chiunque tu sia». Così lo scrittore John Cheever, il meno conosciuto in Italia fra i maestri americani del XX Secolo, apre la sua raccolta di racconti, negli Stati Uniti pubblicata da «The Library of America», da noi antologizzata da Garzanti, poi da Fandango, ma mai – finora – completa. I lettori si perdono così il Cechov dei sobborghi, e chi si accinge a passeggiare per New York con le fotografie salvate da Stefano Lucchini si perde un Virgilio brillo, ma affettuoso. I personaggi di Cheever erano anonimi, semplici, i doormen, i portinai della New York bene, in divisa a coccolare le paturnie dei businessmen nell'Upper East Side, i pendolari che arrivavano a Grand Central, o Penn Station, dai villaggi vicini, giornale sotto braccio e borsalino a larghe falde in testa, le donne fasciate dalle calze di nylon, abiti di flanella aderenti, cappellini vezzosi. È una New York che ho conosciuto solo dalla memoria degli amici: James Aronson, il

leggendaro fondatore della rivista National Guardian , che attrasse le attenzioni della Commissione McCarthy ai tempi della caccia alle streghe e finì a insegnare giornalismo in Cina, primo occidentale ammesso; o Ugo Stille, Misha, il corrispondente del Corsera – e poi direttore in via Solferino – che aveva reclutato mio padre per la radio del PWB (Psychological Welfare Branch) americano nel 1943, e, pipa in bocca e volumi della Pléiade vicini, raccontava di una Manhattan dove lui, sopravvissuto alle guerre europee solo grazie a un ultimo piroscampo dal Portogallo, temeva che i generali potessero fare un colpo di mano in Corea, solo per venire affettuosamente ripreso dalla moglie Elizabeth: «Misha, siamo in America, i militari obbediscono ai civili». È una New York – ve lo dico in gran segreto – che ancora vive. C'è un baraccio sulla 52ª Strada, dove operai e artisti ancora bevono insieme, c'è un pub dietro Carnegie Hall, dove, quando i ragazzi dormono o piove troppo forte, nei giorni dopo Capodanno, una pinta di birra e una Shepherd's Pie servite dalla cameriera platinata vi riportano indietro nel tempo. Gli anni di un Central Park giungla metropolitana, quando l'Empire State Building era il grattacielo più alto, ignaro della sfida effimera di quelle gentili Torri Gemelle che in queste foto non vedete, come non le vedrete mai più riflettersi sulla baia del fiume Hudson. In queste foto vedete una New York gentile, il rigore dei Cloisters, dove d'inverno andavo a scaldarmi in silenzio nel chiostro coperto, quando il freddo gela corpo e anima. O l'ultima casa olandese di Manhattan, relitto dell'anima dei coloni prima degli inglesi, ancora oggi raccolta intorno alla scuola Collegiate, la più antica degli Stati Uniti, l'Olandese Volante come stemma sulle maglie, per cui mio figlio Mik giocò a calcio e a lacrosse. C'è il ponte di Washington, e Cheever, nel suo racconto The Angel of the Bridge , immagina qui un angelo biondo a incoraggiare gli automobilisti paranoici. E la cattedrale di San Patrizio, dove furono celebrati i funerali di Bob Kennedy, con l'orazione del fratello Ted (la si può ascoltare su [www.americanrhetoric.com](http://www.americanrhetoric.com)), e dove a me toccò invece ascoltare il Requiem per i caduti l'undici di settembre. Eppure, accanto al dolore di una città in bianco e nero, e allora divisa tra i bianchi e i neri, mai ritratti, il nostro ignoto maestro coglie la felicità che brilla nella vita, breve e incerta, degli uomini. Le signore che guardano gli abiti in vetrina da Bonwit Teller, l'Atlante che regge il globo davanti al Rockefeller Center, il match di boxe di venerdì 18 agosto, tra Perry e McDaniels, al vecchio Madison Square Garden, i poster di Hail the Conquering Hero al Paramount. Un artista ignoto, scoperto da un viaggiatore italiano, ci riporta per mano tra la folla che compra un biglietto a Grand Central: e dove saranno andati, verso che business, che vita, che destino, quelle sagome ignote, nostri padri, madri, fratelli? Liggett's Drugstore, le vecchie insegne ancora fanno occholino, tra le scritte che vi ricordano le War Activities, mentre il flusso delle auto, panciute, solide, non riesce neppure a riempire le avenues. I giochi di ombre, nella «luce del fiume», coprono le persone e gli edifici, perché New York è teatro, palcoscenico per la vita, e chiunque la attraversa è subito Laurence Olivier, subito Eleonora Duse, subito interprete immortale. Stefano Lucchini ci mobilita nel backstage di questo mondo, in una delle sue tante messe in scena. Niente graffiti, niente piercing, niente iPod alle orecchie come oggi. Vestiti eleganti, pacatezza, la vita che irrompe dai neon, dalle insegne, la borghesia che resta felpata e i poveri solo a sbirciare, esclusi. Eppure il tempo, invisibile software che tutti ci rende uguali, dà ragione in ciascuna di queste immagini, allungate fino a noi nella frenesi del XXI secolo, all'intuito di Cheever, che quella New York conobbe e cantò. Gli Dei, le speranze, le illusioni, i miti, la forza, le sconfitte di allora sono le nostre. Perciò guardiamo, rapiti e ammirati, queste pellicole sviluppate dal bianco e nero. Perché siamo noi, insieme con i nostri antenati, a correre per quella città, ieri, come oggi.

## **Inghilterra metà '800, primavera di bellezza** - Ugo Nespolo

Si può davvero affermare che la bellezza sia andata scomparendo da questo nostro mondo? Sperare di ritrovarla significa forse cercarla in territori in cui essa pare essere trasmigrata, lontano dall'ambito propriamente estetico verso il mondo degli oggetti d'uso. Nessuno infatti può negare la bellezza (quasi oggettiva) dei nuovi palmari, del design dei nostri computer, delle creazioni di moda, delle nuove auto, e di molti degli oggetti che quotidianamente ci portiamo dietro o in generale ci circondano. Non altrettanto possiamo invece dire e pensare delle contemporanee espressioni artistiche che spesso con qualsiasi canone di bellezza non hanno davvero nulla a che fare. Le opinioni sulla bellezza tendono da sempre a divergere alimentando quel concetto di «relativismo» che ci costringe a pensare - da un lato - che il giudizio debba e possa ridursi a un fatto puramente soggettivo, dall'altro che tutto abbia da essere valido e accettabile proprio perché privato di qualsiasi base razionale e quindi comune. Il saper giudicare sembra appartenere piuttosto alla opinabile sfera dei personalismi più radicali. In Inghilterra, verso la metà del diciannovesimo secolo, un gruppo di artisti, riuniti dal desiderio comune di sfuggire alla bruttezza e al materialismo volgare dell'epoca generati dall'avvento di una feroce industrializzazione e dalla grande produzione meccanizzata, si riuniscono con l'idea di ricercare un nuovo ideale di bellezza, dei nuovi canoni estetici. A loro è dedicata la mostra «Bellezza, morale e voluttà nell'Inghilterra di Oscar Wilde», visitabile ancora per pochi giorni al Musée d'Orsay di Parigi. La bellezza ricercata da questi artisti sin dall'inizio non si proponeva davvero di essere fine a se stessa, ma piuttosto di essere quasi una dottrina capace di trasformarsi in un vero principio guida per l'esistenza tutta. Vivere in maniera artistica, sfuggire ai pregiudizi sociali, combattere la morale corrente. Scrivere «poesia pura», dipingere opere anti-narrative, non didattiche né intaccate dal sentimentalismo corrente. Un'arte volta soltanto al piacere estetico, alla bellezza appunto. Si cerca un'arte «totale» che sappia finalmente sposare la vita tutta, un'ideale che con tempi e atteggiamenti diversi si ritroveranno più tardi in alcune avanguardie storiche. Nel 1861 Morris crea la sua azienda di artigianato artistico con l'architetto Philip Webb e i pittori Dante Gabriel Rossetti, Edward Burne-Jones e Ford Maddox Brown. Tra il 1860 e 70 il pittore James Abbott McNeill Whistler e l'architetto Edward William Godwin sostanziano le loro raffinatissime opere di rimandi alla Grecia antica e alle stampe giapponesi. L'Estetismo nasce e sarà un movimento intellettuale e artistico che costituirà il ponte tra la Confraternita dei Preraffaelliti (1848-1853) e l'Art Nouveau di fine secolo e rappresenterà il terreno ideale su cui potrà svilupparsi il movimento internazionale Arts and Crafts. Già nel 1848, quando con Burne-Jones, William Morris e il poeta Swinburne fondano la Confraternita Preraffaellita, Dante Gabriel Rossetti vagheggia una sorta di fusione delle arti in cui luminari delle lettere sappiano fondersi con pittori e scultori e dove - ad esempio - l'amore sviscerato per le porcellane giapponesi bianche e blu divenga una sorta di punto di riferimento per gli Esteti

tutti, compreso il giovane Oscar Wilde all'epoca ancora studente universitario. L'Aesthetic Movement compare in Inghilterra dopo vent'anni di tentativi inefficaci di rinnovare la qualità della produzione industriale degradata dalla troppo rapida espansione del mercato e dalla ricerca del minor prezzo. Si crea per migliorare il gusto senza doversi rifare a modelli scontati, a motivi decorativi ripetuti privi di invenzione nel tentativo di inculcare il piacere del bello e del nuovo a una classe borghese ormai totalmente padrona del mercato. Nasce così la vocazione a realizzare quell'ideale di «belle maison» capace di nutrire l'anima e quindi la vita dei suoi occupanti. Dal momento che l'Estetismo si sviluppa e conta sul valore delle Arti Decorative e sulla sistemazione degli interni, le stesse dimore degli artisti come quelle di Rossetti, Leighton e Alma Tadema divengono veri palazzi-modello per la fusione delle arti e sono simboli concreti, ideali centri di irradiazione del gusto e del credo dei loro autori. Nasce l'idea della «House Beautiful» e nasce e si diffonde il desiderio di vivere e diffondere il nuovo ideale di bellezza asserendo e praticando l'idea che il bello debba avere una forte relazione con l'artigianato, col fatto a mano, con la maestria esecutiva di ceramiche, vetri, tessuti, carte da parati, mobili. Negli Anni Novanta l'estetismo inglese s'intreccia con teorie in arrivo dalla Francia, con gli ideali esistenziali e autodistruttivi di Rimbaud e Verlaine e Mallarmé. Il movimento accusato dai detrattori di sensualità eccessiva e di omosessualità (illegale nel 1885) non sopravvive al processo e al carcere di Oscar Wilde e inizia quindi a screditarsi all'occhio del grande pubblico. Lentamente si dissolve il vagheggiato ideale per il quale «le ore in cui il nostro spirito contempla la bellezza sono le sole che noi viviamo veramente».

## **Presentata la più grande mappa della "materia oscura" mai ottenuta**

Washington - Gli astronomi delle università di Edimburgo e della Columbia Britannica sono riusciti a tracciare una mappa della "materia oscura" dell'Universo di un'ampiezza senza precedenti: lo studio è stato presentato alla conferenza annuale dell'American Astronomical Society. Secondo le moderne teorie cosmologiche la "materia oscura" costituisce circa il 25% della massa totale dell'Universo ma la sua rilevazione è possibile solo in modo indiretto, dato che per sua stessa natura è invisibile alla radiazione ottica. La mappa è stata tracciata analizzando dieci milioni di galassie in quattro diverse regioni celesti, a una distanza media di sei miliardi di anni luce (corrispondenti quindi a circa metà dell'età dell'Universo): i ricercatori hanno analizzato le distorsioni dei raggi luminosi emesse da tali galassie causate dalla presenza di grandi masse gravitazionali. Le galassie osservate distano tutte dalla Terra circa sei miliardi di anni luce, ciò vuol dire che la loro luce è stata emessa quando l'universo aveva sei miliardi di anni, circa la metà rispetto all'età attuale e che è stata deviata nel momento in cui ha incontrato vaste aree occupate dalla materia invisibile nel suo viaggio verso la Terra. La mappa ha svelato un universo composto da un'intricata ragnatela cosmica di materia oscura e galassie che si espande per oltre un miliardo di anni luce. Si tratta, osservano i ricercatori, della prima prova della distribuzione della materia oscura su larga scala. Nella mappa si distingue una rete di gigantesche regioni dense e vuote che nelle immagini appaiono rispettivamente bianche e scure. «È affascinante riuscire a vedere la materia oscura sfruttando la distorsione nello spazio tempo», ha osservato uno degli autori della ricerca, Ludovic Van Waerbeke, dell'università della British Columbia. «Questa tecnica - ha aggiunto - ci fornisce un accesso privilegiato a questa misteriosa massa dell'universo, che non può essere osservata in altri modi». Secondo l'esperto «sapere come è distribuita la materia oscura è il primo passo per comprenderne la natura e capire come possa inserirsi nelle attuali conoscenze della fisica».

**Corsera – 10.1.12**

## **Artisti per salvare Murano , l'isola del vetro ferita dal low cost** - Marisa Fumagalli

Murano laboratorio contemporaneo di cultura artistica: può essere l'idea giusta da cui partire per dare un futuro all'isola della laguna veneziana che per secoli ha vantato il primato mondiale nell'arte di soffiare il vetro? L'attività continua ancora ma a scartamento così ridotto che, se non si corre ai ripari, il rischio è la morte per consunzione. Le cifre parlano chiaro: 6.000 addetti nel 1990, precipitati a 2000 nel 2001. Oggi siamo sotto il migliaio. Lo scorso dicembre, in occasione di uno sciopero proclamato dalla Filctem Cgil, hanno aderito 70 operai su 100. La radiografia della crisi indica che le vendite sono in calo costante. Tendenza contraddetta soltanto da qualche attività innovativa. Da anni, inoltre, si fanno i conti con il fenomeno della contraffazione. I cinesi, infatti, hanno imparato a lavorare il vetro, complici i veneziani, allettati dai bassi costi. In sostanza, molti negozi di Murano si riforniscono a Oriente e, poi, svendono il prodotto, svalutandolo. «Alcune operazioni contro i contraffattori sono state efficaci - osserva Diego Ferro, presidente di Confindustria Venezia, per la sezione del vetro -. Ma ci vuole incisività, comminando sanzioni esemplari. Di più: artigiani e imprenditori debbono stare uniti, fare rete, difendere il marchio». Se i mercati vacillano, per salvare la produzione e l'immagine bisogna puntare sulla qualità: meno pezzi, ma di pregio. Ferro racconta del coinvolgimento di artisti internazionali come nuova fonte di rivitalizzazione. Così, l'isola potrebbe diventare vetrina mondiale. La sua azienda - spiega - ha già prodotto alcune opere su disegno e commissione di artisti americani e cinesi, poi esposte in importanti gallerie. Forse è un sogno: Murano, laboratorio contemporaneo di cultura artistica. Attraverso progetti seri, credibili. «Sono d'accordo - afferma Giorgio Orsoni, sindaco di Venezia, ricordando un'iniziativa da lui promossa, una decina di anni fa, quand'era assessore -. Su richiesta del governo di Danimarca, il comune cedette un'ala di un edificio in disuso, individuato sull'isola di San Michele, di fronte a Murano. I danesi si occuparono dei restauri e lì furono accolti gli artisti di quel Paese. Qualche cosa di analogo può essere recepito nel nostro progetto (ospitalità per artisti e studiosi del vetro), finalizzato alla rinascita complessiva dell'isola». Perplexità del sindaco, invece, sull'ipotesi di invocare la tutela Unesco per salvare le vetriere di Murano: «Più che una buona idea questa mi sembra demagogia - dice Orsoni -. Mi rendo conto che il settore va sostenuto, per farlo uscire dalla crisi che si aggrava progressivamente. Ma le proposte devono avere un senso. Tra l'altro, Venezia è già Patrimonio dell'umanità». Orsoni ha ragione, anche se l'invocazione dell'ombrello Unesco per Murano, come patrimonio artistico/culturale da proteggere, arriva dal sindacato (nella fattispecie la Cisl, scrive il Sole 24 Ore di ieri), che lancia l'allarme sempre più forte, cercando una soluzione ai

problemi, endemici, della storica isola della Laguna. Il piano della giunta Orsoni, presentato qualche mese fa, mette al centro, ovviamente, l'attività del vetro e il rilancio del Marchio Murano, introdotto dalla Regione nel 1966. «Al valore del marchio i vetrai non hanno mai creduto fino in fondo - avverte il sindaco -. Inoltre, dovrebbero consorzarsi seriamente per abbattere i costi». Troppo elevati: per smaltire i rifiuti (speciali), per l'approvvigionamento del gas, per i trasporti. «Il comune farà la sua parte», promette. Così come è stata individuata una zona di «espansione produttiva», attrezzata: a Murano e non a Porto Marghera, secondo la proposta provocatoria, fatta qualche tempo fa. «I capannoni in terraferma sarebbero più funzionali, ma verrebbe penalizzata la denominazione», nota Orsoni, chiamando in causa il nodo cruciale delle comunicazioni. Risolvibile alla radice con un altro progetto: la metropolitana sublagunare, sul cui tracciato c'è Murano. La rinascita dell'isola del vetro, infine, passa attraverso lo sviluppo dell'edilizia residenziale. «Case per gli abitanti (in fuga) e qualche albergo», annuncia il primo cittadino. Ma c'è chi teme un'altra piccola Disneyland nella Venezia già assaltata dai turisti.

## **Moravia noioso, Tolkien scadente. Le bocciature dei giurati del Nobel**

Dario Ferialo

La giustizia letteraria non sarà di questo mondo, tanto meno dell'Accademia Svedese per il Nobel. E tuttavia qualcosa in più i giurati di Stoccolma avrebbero potuto concedere a J.R.R. Tolkien, l'idolatrato creatore della saga fantastica sul Signore degli anelli. Forse non la palma della vittoria, d'accordo; ma almeno un trattamento migliore di quello che - apprendiamo ora - gli fu riservato nel 1961, l'anno della vittoria di Ivo Andric. Perché i documenti - non più coperti dal segreto riguardo alla discussione avvenuta allora fra i giurati - a cinquant'anni di distanza rivelano un giudizio liquidatorio ai suoi danni da parte di Anders Osterling, figura eminente dell'Accademia e a lungo segretario permanente. Detto in breve: Tolkien a suo giudizio non meritò il riconoscimento perché la scrittura «non era affatto di qualità», con l'aggravante di non dimostrarsi «in alcun modo all'altezza della narrazione della storia». Tutto ciò appare oggi un po' impietosamente, nero su bianco, sul quotidiano svedese «Sydsvenska Dagbladet» attraverso la penna del giornalista Andreas Ekstrom, il quale ha potuto accedere per primo ai fascicoli sino a ieri secretati. E prevedibilmente daranno il via a una nuova serie di polemiche, tanto su Tolkien che riguardo agli altri illustri bocciati nel fatidico anno 1961. Fra questi - si apprende sempre da Ekstrom - c'erano due mostri sacri del Novecento come Graham Greene e Karen Blixen. Questi ultimi, tuttavia, ebbero un trattamento ben diverso da quello riservato al padre della fantasy eroica: si piazzarono rispettivamente al secondo e al terzo posto, dopo essere stati attentamente soppesati non soltanto per le qualità letterarie, bensì anche per quelle «geopolitiche». Non è un mistero per nessuno, del resto, che la distribuzione geografica fra i Paesi e i continenti, e anche un equilibrio fra destra e sinistra (con una prevalenza per quest'ultima) presiedono da sempre ai criteri di scelta. D'altra parte l'autore dell'indimenticabile Il nostro agente all'Avana e la finissima cesellatrice de La mia Africa, se fossero stati informati di quanto succedeva dietro alle quinte, si sarebbero ritrovati in buona compagnia: per esempio, del poeta americano Robert Frost, e poi anche del romanziere inglese E.M. Foster, autore osannato ancor oggi per Casa Howard e Camera con vista (complici le pellicole di culto firmate da James Ivory) ma bollato come «l'ombra di se stesso». Vero è che due delle regole non scritte ma conosciute da tutti i frequentatori dell'Accademia di Stoccolma escludono dal Premio chi è troppo anziano, o in condizioni di salute talmente precarie da impedirgli di partecipare alla cerimonia, oppure ritenuto politicamente di dubbia fede democratica: ne sanno qualcosa i fan del grandissimo Jorge Luis Borges, mai preso in considerazione per via di certe imperdonabili simpatie per l'allora dittatore Jorge Rafael Videla. Resta il fatto che tutti i criteri sono transitori, e le cose cambiano: sempre secondo le rivelazioni del «Sydsvenska Dagbladet», Graham Greene quell'anno sarebbe stato escluso anche per la sua «preoccupazione monomaniacale riguardo alle complicazioni erotiche», che difficilmente oggi verrebbe presa in considerazione. Un altro autorevole candidato, Lawrence Durrell, autore de Il quartetto di Alessandria, avrebbe pagato a caro prezzo il presunto «cattivo gusto» di alcune sue scene. E ancora, a chiamare in causa la suscettibilità degli italiani, i fascicoli del 1961 portano alla luce il poco lusinghiero trattamento riservato ad Alberto Moravia. Pur essendo considerato da anni un possibile premiando, dopo il grande successo internazionale ottenuto nel 1929 da Gli indifferenti, la sua candidatura venne bruciata dal drastico verdetto: «Le sue opere soffrono di una forma di monotonia generale». Tolkien non fu dunque l'unico a essere maltrattato, in quella occasione, dai giurati del Nobel: ma se oggi il suo nome fa più discutere è naturalmente per l'immensa popolarità legata alla saga del Signore degli anelli, più volte trasposta sullo schermo; per l'ingresso nella lingua comune di molte espressioni inventate da lui (come «hobbit», «lingua elfica», «Terra di Mezzo») e soprattutto per la sua contestatissima eredità politica. Perché negli ultimi anni lo hanno assimilato al proprio album di famiglia prima i radicali di destra (in Italia durante gli anni Settanta i «neri» avevano battezzato i loro ritrovi politici estivi «Campi Hobbit»); poi la sinistra prima hippy, poi pacifista e infine ecologista; quindi i cattolici e gli evangelici che ritrovano metafore del paradiso e dell'inferno nei luoghi immaginari di Mordor e del paese degli Elfi; infine i liberali e i libertari, compiaciuti del rifiuto tolkeniano del Potere, simboleggiato dalle proprietà malefiche dell'Anello. Storia infinita, insomma, quella di Tolkien e delle sue fortune: del resto fa scalpore anche il fatto che la sua causa sia stata patrocinata a Stoccolma nel 1961 da un altro mostro sacro della fantasy anglosassone, quel C.S. Lewis trasformatosi anche lui oggi in autore di culto per i giovani, affascinati su carta e celluloida dalle Cronache di Narnia. Per cui l'affare Tolkien e la bocciatura del 1961 promettono di tener banco ancora per molto, nonostante il vincitore in quella occasione fosse stato di valore assoluto. Perché Ivo Andric, bosniaco allora jugoslavo, vinse certo - come si espresse uno dei suoi sostenitori - «per la forza epica con la quale traccia e rappresenta i problemi e i destini umani della storia del suo Paese». Ma i suoi capolavori assoluti, Il ponte sulla Drina e ancor più La cronaca di Travnik, toccano davvero i vertici novecenteschi, quasi a preannunciare l'esplosione successiva di quel crogiolo nazional-religioso. Onore dunque al trionfatore di quell'anno, ma - potremmo aggiungere - anche agli sconfitti. E soprattutto all'inventore di Frodo e della Compagnia dell'Anello, capace di attingere al mito pagano per affermare la grandezza della sua fede.